

Recensioni

Giovanni Bottirolì

Marcel Proust. Il romanzo del desiderio

Feltrinelli, Milano 2022

Collana: Eredi

Pagine: 217; € 15,00

La riflessione di Bottirolì su Proust è radicalmente filosofica e lo si nota sin dalle prime pagine, in cui l'autore afferma: «la fecondità del rapporto fra analisi letteraria e filosofia è auspicabile per qualunque opera; con maggior convinzione, quando l'opera contiene al proprio interno una riflessione così estesa, sul piano quantitativo, e così rilevante e ammirevole in quanto esercizio del pensiero, da mettere in discussione i confini attestati più abitualmente» (G. BOTTIROLÌ, *Marcel Proust. Il romanzo del desiderio*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 16). Ciò vuol dire che, agli occhi di un filosofo, teorico della letteratura o ermeneuta, nella proposta di Bottirolì la *Recherche* possiede una *vis* teoretica così dirompente da avere notevoli influssi speculativi sui temi discussi nel volume, dalla nozione di soggetto e di stile, fino a quelle cardine della filosofia – storica e contemporanea – come il desiderio, la gelosia, la memoria, l'impressione e il tempo. L'autore attinge filosoficamente, ma in modo mai ingenuo e banale, al dibattito novecentesco, specie dalla psicanalisi (Freud, Lacan), dalle filosofie della differenza pur contestandole (Deleuze), dall'ontologia (Heidegger), dalle filosofie del tempo puro (Bergson), cercando di intendere Proust come filosofo e la sua opera come profondamente filosofica.

Con rapide ma feconde incursioni nelle tante conversazioni all'interno del romanzo, Bottirolì approfondisce la spinosa e spesso abbastanza indecifrabile per i critici questione dello stile in Proust dal punto di vista della filosofia del linguaggio (interessante è il riferimento alla pragmatica e ai processi di ragionamento con cui nella *Recherche* i personaggi dialogano tra di loro), analizzando la sua concezione del nome, delle parole (nel senso strutturalista in cui le intese per primo Saussure) e delle cose comunicate e intenzionate semanticamente dal linguaggio.

Significativa, da un punto di vista socio-linguistico, la riflessione dell'autore sul *letteralismo*, che incrocia per forza di cose altri importanti temi del romanzo: da un lato lo snobismo e l'inclusione/esclusione dalla mondanità parigina, dall'altro le strategie impiegate dagli umani per coglierne l'indole più profonda. Non quindi una verità come adeguazione, ma come rappresentazione elaborata, e anche come apertura, facendo risuonare Heidegger e la sua filosofia del darsi e del fondarsi del mondo nella parola. Utilizzando quindi la celebre strutturazione con cui Proust avrebbe dovuto anche suddividere la *Recherche* – appunto le età dei nomi, delle parole e

delle cose – Bottirolì mostra come questa suddivisione persista nell'opera anche da un punto di vista filosofico, essendo proprio queste direttrici a ordinare i personaggi, le loro azioni e la visione generale che alla fine si riesce a trarre dal romanzo.

Ampio spazio, sulla scia di queste considerazioni, ha anche lo studio della metafora, alla quale l'autore attribuisce giustamente il corretto peso specifico all'interno dell'economia di senso e di teoria della *Recherche*. Diversamente dalle dinamiche traslazionali di nomi/parole e parole/oggetti, la metafora, il riferirsi cioè nel linguaggio e dal linguaggio (specie quello letterario) a qualcosa di altro da sé, ha per Proust una funzione eminentemente trasformativa, come notato da Bottirolì stando sull'episodio della visita del Narratore nell'*atelier* di Elstir.

Le metafore trasformano gli oggetti a cui si riferiscono prolungandoli verso una dimensione in cui non è il mondo a cambiare, come se si trattasse di una letteratura di genere fantastico, bensì gli oggetti stessi su cui la forza metaforica agisce. In virtù dello scarto che istituisce come “possibilità più elevata della realtà” (concetto che Bottirolì cita dalla *Einleitung* di *Sein und Zeit*), la metafora rende un ente apparentemente insignificante – come quelli ritratti, per esempio, dallo Chardin tanto amato da Proust – oggetto d'arte, facendolo assurgere a un livello superiore, che fa della virtualità l'essenza scoperta o, nel linguaggio proustiano, ricreata in letteratura attraverso la parola. Non è nulla di nuovo nel dibattito critico sulla *Recherche* ma ciò diventa particolarmente interessante quando la metaforizzazione intrinseca alla filosofia proustiana incrocia la memoria che, inserita nel discorso sull'arte e sull'estetica, consente alla virtualità altrimenti cancellata di prendere forma in letteratura e di essere prelevata dal divenire, pur mantenendone la forte spinta simbolica. Così Bottirolì: «niente viene distrutto, tutto può essere ricordato: l'oggetto principale del ricordo sono le virtualità. Ecco l'unico modo di valorizzare le metafore: in base allo sconfinamento (*empiètement*), esse recuperano la fluidità dell'essere» (*ivi*, p. 51). Tuttavia, Bottirolì sembra negare, benché condividendo almeno in parte tale ontologia del possibile che richiama molto Heidegger, che questa sia per Proust la sola concezione della metafora. Non si deve ignorare, infatti, che così come è vero che l'essere è «trasformazione, non-coincidenza, oltrepassamento» (*ivi*, p. 67), altrettanto si può dire della metafora, che agisce anche in direzione, per così dire, anti-bergsoniana, ovvero contro il flusso stesso, rivendicando l'autonomia dello statico o una sua supremazia artistica che si erga appunto sul flusso venendone risparmiato. È ciò perché, forse intercettando il pensiero dello stesso Proust, contro il divenire come “metafora di morte”.

Circonanziata è anche la discussione su quella

che costituisce la parte più interessante del volume, l'analisi del dispositivo desiderante che è l'umano e di una delle sue manifestazioni più radicali: la gelosia. Questo modo d'essere dell'umano, per Proust, è il vero volto dell'amore, equazione che viene anche colta ed espressa da Bottirolì: se non si è gelosi non si sta amando e se non si sta amando non si è nemmeno gelosi. Per quanto *tranchant* e priva di scrupoli possa apparire questa formula, coglie nondimeno l'essenza del sentimento amoroso, il suo non-senso e allo stesso tempo la sua assoluta inevitabilità.

Riassumendo i punti salienti dell'argomentazione di Bottirolì, si può affermare che la gelosia (e dunque l'amore) è conoscenza inadeguata all'oggetto e priva di ogni riferimento (*ivi*, p. 36); desiderio verso l'Ignoto in cui vorremmo penetrare a ogni costo (*ivi*, p. 71); indicibile sofferenza (*ivi*, p. 72); vacua aspettativa ed elaborazione fantasiosa in cui è il Nome (come potenza filosofica strutturale al romanzo) a essere il principio illusorio del sentimento, riassunta nella frase: «il nome della persona amata è un Nome, non una parola» (*ivi*, p. 73), e, dunque, un simulacro ideale evanescente e vuoto per definizione; divinizzazione di un oggetto empirico alla dignità della Cosa, un processo di sublimazione, a cui Bottirolì aggiunge il momento fondamentale della contemplazione: «egli [l'innamorato] continuerà a contemplare la forma divina dell'amata, ma dal fondo degli Inferi» (*ivi*, p. 91).

L'autore fornisce però un'ulteriore sintesi, che mi sembra riassuntiva e rappresentativa delle riflessioni condotte su questo punto, di cui riporto due momenti: «il problema appare più complesso, se si considera che, una volta scissi dalla realtà, i possibili tendono a proliferare non solo sul versante del piacere, ma anche su quello del dubbio tormentoso e dell'angoscia. Si sono create le condizioni della gelosia, cioè della curiosità dolorosa di sapere con chi la persona amata trascorre le sue ore, quando non è in nostra compagnia. Soltanto nell'angoscia, infatti, l'amore trova un completamento – e una nemesi» (*ivi*, p. 99), a cui è da porre come scolio questa felicissima intuizione, per la quale «l'inferno della gelosia non nasce semplicemente dalla presenza di un rivale, o di molti rivali, ma dalla percezione della persona amata come desiderante» (*ivi*, p. 106). Una dinamica di desiderio e angoscia, di vita e morte, di profanazione e conservazione, che Bottirolì definisce il volere «aprire Venere» e, allo stesso tempo, «vederla rinascere dalla spuma del mare» (*ivi*, p. 136 e p. 148).

Insieme alla gelosia, Bottirolì coglie il vero cuore della *Recherche*, che, però, pur accompagnato da belle intuizioni, tiene a margine, scegliendo di sviluppare

altre tematiche. Mi riferisco alle spinte di redenzione e salvezza all'interno dell'opera e che innervano la concezione filosofica ed estetica di Proust. Con le esatte parole di Bottirolì: «Il *côté* infernale della *Recherche* non è riducibile alla gelosia, che senza dubbio in parte lo rappresenta. Non vi è nulla di più terribile dello spreco del tempo. Perciò la possibilità di una redenzione in rapporto al tempo perduto appare così gioiosa: tutto ciò a cui abbiamo rinunciato, per pigrizia, immaturità, stupidità, può risorgere, sia pure in un'altra forma. Persino dalle sofferenze più sterili si potrà derivare qualche vantaggio» (*ivi*, p. 123).

Non sono, tuttavia, soltanto le «intermittenze», la cosiddetta memoria involontaria, a risollevarlo il vissuto e condonare il dolore in gioia. Sarà la scrittura, quella possibilità per cui «l'insufficienza di forma può trovare il suo riscatto, la sua redenzione, soltanto in una forma» (*ivi*, p. 100). Lo scrittore nel modo in cui lo intende Proust preleva le identità materico-temporali, le essenze virtuali ma rese presenti e possibili dalla memoria involontaria, facendone letteratura, dando una parola a ciò che riposava obliato nell'insufficienza o, addirittura, nella assenza di forma. «La verità inizia solo quando lo scrittore avrà preso due momenti differenti, avrà stabilito fra di essi un legame di identità e di non-identità, e li avrà saldati 'con gli anelli necessari di un bello stile'» (*ivi*, p. 188). Seguire le argomentazioni di Bottirolì sulla Rivelazione, sulla sezione più apertamente teoretica del romanzo, la sua dichiarazione d'intenti teoretica, è molto interessante: l'autore individua molto bene, infatti, la problematicità filosofica delle rievocazioni/resurrezioni operate dalla memoria, disquisendo sulla strutturale non-identità dei momenti mnemonici in aperta opposizione a Bergson; manca, in ogni caso, il punto forse più essenziale che il taglio del volume non può esaurire, poiché, in tal caso, si sarebbe dovuto attrezzare tutt'altro tipo di indagine, ovvero il lato esistenziale dell'impresa messa in campo dalla *Recherche*: l'individuazione di un'essenza virtuale nell'umano e che la letteratura, attraverso il grande artista, può portare a compimento come trasformazione ideale di sé e redenzione dalla dimensione infera della vita che per Proust ha i suoi nomi, come visto, nella contaminazione del desiderio, nella socialità, nello spreco del tempo e nell'eludere la necessità di dare un rimedio a tutto questo.

Enrico Palma
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Catania